

## II SUICIDIO DEI POPOLARI

Corriere dell'Irpinia 23 Gennaio 2011-01-28

Caro direttore,

ventiduenne amministratore comunale e segretario della DC arianeese, fui introdotto da Gerardo Bianco nella "Base" e nella dirigenza provinciale del Partito. Da allora stima ed amicizia non sono state mai velate da divergenze e finanche reciproche asprezze. In questo spirito intervengo per dissentire, amichevolmente e fermamente insieme, da quanto da lui scritto sul Corriere del 18 u.s.

Poiché Bianco, in replica ad una mia intervistina telefonica (non rivista e condizionata dal "parlato", con il vistoso refuso di confondere il Congresso di Rimini con un Consiglio nazionale), ha voluto offrire una puntigliosa ricostruzione della fine del Partito Popolare Italiano, per completezza informativa, desidero offrire anch'io in modo diretto la mia versione su quel tema di indubbio rilievo nella storia politica dell'Italia contemporanea, con innegabili riflessi nelle stesse vicende dell'oggi.

Come ho più volte ricordato, il PPI è stato soppresso nel lungo e rovente Consiglio nazionale del 6 novembre 2000, quando fu decisa la sua dissoluzione nella Margherita. L'opposizione interna, da me guidata, tenne inchiodato il Consiglio per un'intera giornata. Pressati da più parti in nome del "bene dell'unità" dichiarammo infine la disponibilità a quell'avventura, ponendo una condizione irrinunciabile: l'ancoraggio della nascente Margherita al Partito Popolare Europeo. Dopo un ultimo giro di appassionati interventi la mia mozione fu respinta (determinanti le forti pressioni sui singoli consiglieri nazionali, spiritualmente contrari alla scelta). Quel voto segnò la fine. Ma con quel voto io e i miei amici non uscimmo dal PPI. Semplicemente ci rifiutammo di entrare in una Margherita che nel nome, nel simbolo e nella collocazione europea non aveva più niente in comune con la storia democristiana e popolare

A realizzare quel risultato fu la maggioranza uscita dal Congresso di Rimini dell'ottobre del 1999 (di cui faceva parte Bianco), con la successiva aggiunta di una frangia guidata da Ciriaco De Mita che nel Congresso aveva invece sostenuto la mia candidatura.

E veniamo al Congresso di Rimini. In quella sede, al di là delle dichiarazioni formali, si giocò la partita tra due opposte strategie: quella dell'autonomia di un partito teso al recupero di un suo ruolo e della sua antica base elettorale (senza escludere alleanze tattiche con la sinistra) e quella invece dell'irreversibilità dell'unità a sinistra, con inevitabile sbocco nel partito unico. Il dilemma era sorto nelle elezioni del 1996 con l'Ulivo di Prodi che non aveva mai fatto mistero di puntare al partito unico. Tale strategia prodiana mise a segno un fondamentale colpo proprio nel Congresso di Rimini con l'elezione di Castagnetti a segretario del PPI e con la sconfitta della mia candidatura che incarnava l'opposta strategia (in quell'occasione il mio intervento in assoluto incontrò il massimo consenso della vastissima platea e il minimo consenso delle urne).

Due mesi dopo la dirigenza europea del PPE, che da tempo teneva la questuante Forza Italia in anticamera, le aprì le porte con un travagliato assenso. Pura coincidenza? Conosco anch'io bene, per l'esperienza di parlamentare europeo, logiche e posizioni interne al PPE. Bianco su questo si arrampica sugli specchi.. I fautori dell'ingresso di Forza Italia ebbero buon gioco dalla scelta suicida dei popolari italiani.

La strategia prodiana ha puntualmente centrato tutti gli obiettivi: nascita della Margherita, come tappa intermedia, e traguardo finale del Partito Democratico. A render chiara la volontà di cancellare ogni traccia dell'ingombrante storia democristiana giunse la soppressione de "Il Popolo", storica

testata della tradizione popolare, in modo che nel nuovo partito potesse continuare a vivere incontrastata soltanto “L’Unità” della tradizione comunista, bilanciata da un’ anodina nuova testata, “Europa” (da notare che non hanno mai ammainato bandiera “Il Secolo d’Italia”, “L’Avanti”, “Il Manifesto” e neanche “La Voce repubblicana”).

Questi i fatti nella loro storicità, documentalmente verificabile.

Tralasciando in questa sede ogni considerazione sui danni che reciprocamente si sono prodotte le due anime, che all’innaturale unità pagano il prezzo dell’incapacità di esprimere politiche definite (dai temi economico-industriali a quelli eticamente sensibili, dalla questione sindacale a quella della collocazione sulla scena europea, dove ognuno vaga in autonomia), vorrei però chiosare quei fatti con qualche postilla.

Tutti i successi della strategia “ulivista” vanno ascritti non solo alla forza dei prodiani, ma soprattutto al contributo di molti che prodiani non erano, per acquiescenza agli impliciti ricatti sulle candidature, per l’indisponibilità a rischiare nelle trincee di un piccolo partito ridotto al lumicino per il completo appiattimento sulla sinistra o per fatalistica rassegnazione. Quando, nel sostenere la strategia autonomistica, paventavo il partito unico con la sinistra come sbocco ineludibile della strategia prodiana, molti mi accusavano di catastrofismo. In quel tempo ho sentito e letto molti “mai” alla Margherita e molti “mai” al Partito Democratico (conservo in proposito ampia documentazione giornalistica!) da chi ha poi dato via libera all’una e all’altro con consensi “sofferti” o con pseudo astensioni.

Dopo tutto ciò, confido che oggi mi si vorrà perdonare qualche ironia verso i non pochi “pentiti” e i molti che versano lacrime di cocodrillo sul Popolarismo, espulso anche per loro responsabilità dall’agone politico. Discettare, come fa Bianco, di un Popolarismo che può vivere senza partito e fuori dal PPE, liquidandone l’imprescindibile presenza attiva sulla scena politica come “semplice dato organizzativo” e contentandosi di esaltarne come astratta “dottrina” politica, beatamente vitale nell’empireo, significa svilire proprio quell’ispirazione sturziana e degasperiana, evocata da Bianco, che deve inscindibilmente nutrirsi di pensiero e azione.

Concludo, rilevando che ovviamente non è questa la sede per discutere sul che fare oggi. Ma le vere ricostruzioni storiche non sono mai puro esercizio di memoria. Senza pretese manichee e con i mille limiti delle sintesi estreme, credo che, a chi oggi voglia dirsi popolare, si imponga di mantenere o recuperare l’autonomia dalla sinistra (della quale i popolari sono culturalmente alternativi, senza anacronistiche barricate), di tener fermo l’ancoraggio al PPE e di esercitare ogni azione per accelerare la fine di questa lunga e triste fase di assenza della politica, favorita anche dalla sciagurata decisione di sopprimere il PPI.

Ortensio Zecchino